

INFORMAZIONE E POTERE.

Dipendenti uniti, protesta a viale Mazzini con Cofferati
Per la tv pubblica una settimana decisiva in Parlamento

Sciopero del video
Va in onda il no
al piano «sfascia-Rai»

Oggi, per la prima volta insieme, scioperano giornalisti e dipendenti della Rai contro il piano triennale. Due telegiornali a reti unificate e la messa in onda di programmi registrati e film sulle tre reti. Stamane una manifestazione in viale Mazzini, dove parlerà il segretario della Cgil Sergio Cofferati. Nel pomeriggio un dibattito all'Fnsi e uno all'università sul futuro dell'informazione. Si astengono dalla protesta i «Cento», la Cisl, l'Adrai e Libersind.

MONICA LUONGO

ROMA. Lo sciopero di oggi sarà forse il primo di una lunga serie, ma è la prima volta nella storia della tv pubblica che scioperano insieme giornalisti e dipendenti. Chi accenderà la televisione non incontrerà uno schermo nero, ma potrà scegliere tra tre diverse «programmazioni alternative», che non comprenderanno le trasmissioni in diretta: solo film e prodotti preregistrati. Anche perché il meccanismo di automazione è tale che bastano pochissime persone perché partano i comandi della messa in onda. Due i telegiornali a reti unificate, della durata di cinque minuti, alle 13 e alle 20, senza servizi in diretta. Anche i Gr saranno in forma ridottissima. I sindacati sperano naturalmente in una massiccia adesione alla protesta, che vede insieme giornalisti, operatori, tecnici e impiegati. Dunque, niente annunciatori, nessun servizio giornalistico montato all'ultimo minuto. Anche se il gruppo dei Cento non sciopera (insieme a Cisl, Adrai e Libersind) e se più giorni di sciopero pesano in maniera significativa sulla busta paga, i dirigenti del sindacato non riescono a prevedere le adesioni.

mercato», che si terrà alla Sapienza. Sul ruolo attuale e sul futuro del servizio pubblico interverranno in mattinata giornalisti, vicedirettori e capistruttura (tra cui Stefano Bassone, Riccardo Tozzi di Rti, Enrico Ghezzi, Enza Sampò); nel pomeriggio la tavola rotonda dei politici, responsabili informazione, insieme a Mauro Paissan, Marco Taradash e Vittorio Sgarbi.

«Si impoverisce la Rai»
Uno sciopero promosso anche

Giulietti: «Al magistrato le accuse di Muraldi sugli assalti Fininvest alla televisione pubblica»

Le nuove e circostanziate presunte rivelazioni fatte dall'ex componente del cda della Rai, Paolo Muraldi, a proposito di un tentativo fatto da Silvio Berlusconi prima e dopo la sua ascesa a Palazzo Chigi per ridurre di circa 300 miliardi le entrate pubblicitarie del servizio pubblico a favore del concorrente privato Fininvest, non possono rimanere senza una adeguata risposta. Lo afferma Giuseppe Giulietti che fa riferimento al libro di Muraldi, «Diario di un anno alla Rai». «Le nuove e sconcertanti dichiarazioni di Muraldi - dice Giulietti - seguono analoghe dichiarazioni fatte dall'ex consigliere Gregory, dall'ex direttore generale Locatelli e dallo stesso ex presidente Claudio Demattè, che ha affermato di aver rifiutato le proposte di accordo pubblicitario nonostante gli fosse stata offerta in cambio la permanenza a viale Mazzini». Giulietti chiede «che la commissione parlamentare di Vigilanza ascolti sull'argomento gli ex amministratori della Rai. Se non ci fosse immediata risposta, non rimarrebbe che auspicare l'immediato intervento della magistratura».

Protesta davanti al Cavallo

La giornata della Rai è piena di appuntamenti, che inizieranno alle dieci di stamane davanti al cavallo di viale Mazzini, per una manifestazione nel corso della quale parlerà Sergio Cofferati, segretario della Cgil. Inizialmente ci sarebbe dovuto essere un corteo, che doveva partire dalla piazza del Parlamento e arrivare in viale Montebello (vicinissima a viale Mazzini). Poi l'autorizzazione non è stata data. Nel primo pomeriggio, presso la sede dell'Fnsi ci sarà un dibattito sul futuro della Rai: è l'ora della verità, dove sono stati invitati parlamentari, tecnici, dirigenti e giornalisti. Nell'arco dell'intera giornata si svolgerà invece il convegno organizzato dall'Università di Roma e dal coordinamento dei registi e programmisti dell'azienda di Stato, dal titolo: «Professione Rai. La comunicazione pubblica tra qualità e

perché, come ha sottolineato il segretario dell'Usigrai Giorgio Balzoni, l'elaborazione del piano triennale è stata fatta dal cda e da Billia e presentata al ministro Tatarella senza passare prima per il sindacato. A sostegno della manifestazione anche un volantino della sezione del Pds all'interno della Rai, che chiede le dimissioni del cda ed esprime preoccupazione non solo per il progetto di vendita degli immobili, quanto per gli «scivoli» e cioè gli incentivi al licenziamento, che dovrebbero prevedere il pagamento di 42 mensilità, oltre alla liquidazione. Un piano - dicono quelli della sezione del Pds - che fa scricchiolare l'impalcatura portante della Rai, quella costituita da dirigenti e funzionari che organizzano il lavoro e lo fanno andare avanti tutto il giorno.

Il piano ha incontrato l'approvazione della maggioranza, ma anche della Cisl-Spettacolo. Per il segretario Liano Fabietti il piano triennale «non può essere enfatizzato né censurato con qualche battuta perché tende al rilancio dell'ente radiotelevisivo pubblico per sottrarlo alle lottizzazioni politiche garantendo occupazione e la tutela delle professionalità che non possono comunque essere mortificate». «Il black out informativo - afferma in una nota «Controparte» - avrà solo due risultati: aggravare i rapporti con l'azienda e favorire l'informazione delle reti Fininvest. Quanti hanno a cuore il rilancio dei dirigenti della Rai, non potranno che prendere sempre più le distanze da un gruppo di dirigenti sindacali sempre più allo sbando».

Una settimana di fuoco

La settimana che comincia è cruciale per i destini della Rai. Domani in Parlamento riprende il dibattito sul decreto salva-Rai. In commissione parlamentare di vigilanza si discuteranno gli indirizzi del piano editoriale dell'azienda, che è stato bocciato, oltre all'audizione del ministro per i rapporti con il Parlamento Ferrara. «Inizia una settimana decisiva per la Rai e per l'informazione - ha detto ieri Mario Segni. Noi siamo con la presidente Moratti per risanare l'azienda, ma non siamo per la Rai che diventa la quarta o la quinta rete di Berlusconi. Adesso che la Rai arriva in Parlamento ognuno è messo di fronte alle proprie responsabilità. Questo vale in particolare per Bossi. Adesso è finito il tentativo di giro di valzer: deve decidere se accontentarsi di qualche briciola in un tavolo che è stato apparecchiato o se lavorare con noi per una Rai autonoma e indipendente».



La sede Rai di viale Mazzini

Marco Bruni/Master Photo

Fa scandalo il nuovo spot di Forza Italia
«Sinistra: disariche. Destra: fiori». Denunce al Garante e al Giurì

Berlusconi «risende in campo» con gli spot. E mette in scena le sue fantasie private: immagini di desolazione che mostrano agli spettatori Fininvest cosa sarebbe successo se avessero vinto le sinistre, rose che sbocciano al passare del «miracolo italiano». Il Pds denuncia: «Falsifica la realtà e offende milioni di cittadini italiani alle prese con un governo particolarmente antipopolare. Stiamo valutando il ricorso alle autorità competenti».

STEFANIA SCATENI

ROMA. Macchine bruciate, disariche all'aria aperta, palazzoni di periferia, capannoni abbandonati, vicoli deserti, sterpaglia. Desolate immagini in bianco e nero (la città di Bladi Runner, al confronto, è una Praga al massimo del suo splendore) e una voce fuoricampo: «Se le sinistre avessero vinto il 27 marzo, l'Italia sarebbe ridotta così». Così la pensa Berlusconi. E questo lo sappiamo. È una menzogna nata in mezzo a quella desolazione a uno scenario horror in bianco e nero. «L'Italia avrebbe avuto un futuro senza benessere e senza libertà - è sempre la stessa voce fuoricampo che parla - Ma l'Italia ha scelto di essere libera, onesta e prospera». Lo spot continua, fa entrare in scena le persone (assenti nella prima parte in bianco e nero), con una panoramica sugli italiani, lavoratori e, in sovrapposizione, comincia a scorrere i dati del «miracolo italiano», avviato - sempre secondo la

voce fuoricampo dello spot - da Forza Italia, che «ha fatto rinascere la fiducia».

Vita: «Gravità inaudita»

Secondo Vincenzo Vita, questa nuova «iniziativa» di Forza Italia «è di inaudita gravità». E il responsabile dell'informazione per il Pds spiega perché: «Contiene un'incredibile falsificazione della realtà e offende milioni di cittadini italiani alle prese con un governo particolarmente antipopolare». Questo spot è da considerarsi pubblicità tout court, pur «pubblicizzando» un momento politico? Di certo non rientra nella propaganda politica che viene disciplinata dalla legge: anche se mandata in onda a un mese dalle prossime amministrative, non siamo ancora in campagna elettorale. E se fosse assimilabile alla pubblicità commerciale, sarebbe uno spot - rileva ancora Vita - che contraddice le stesse regole vigenti per la pubblicità. È una forma, pur simbolica, di violenza. È una pubblicità menzognera. È, ancora, un indebito tentativo di pubblicità comparativa.

Una delle norme che regolano i messaggi pubblicitari infatti (un decreto del gennaio '92 che recepisce la direttiva comunitaria 84/450) condanna la pubblicità ingannevole, ovvero quei messaggi che traggono in errore chi la guarda. In Italia, inoltre, il codice di autodisciplina pubblicitaria (una serie di regole che gli stessi pubblicitari si sono dati nel corso di una prolungata assenza di legislazione

in materia) non ammette la pubblicità comparativa (come quella che dice il deterivo «x» lava meglio del deterivo «y») né quella cosiddetta superlativa (il deterivo «x» lava più bianco del deterivo «y»). Entrambe ledono o i consumatori o i produttori e vengono considerate alla stregua di una concorrenza sleale.

Violate anche le leggi?

Gli spot di Forza Italia contravengono alle regole e alle norme di legge alle quali i pubblicitari devono sottostare? Il Pds, annuncia Vita, sta «valutando il ricorso alle autorità competenti, Garante dell'editoria, Autorità antitrust, Giurì della pubblicità, per far cessare una propaganda illecita e contraria allo stesso confronto civile».

E, comunque, quello di Forza Italia è uno spot fortemente scorretto politicamente. «A parte quello che ne potrà dire il Giurì sulla pubblicità - commenta Gloriana Buffo del Pds - l'ultima trovata televisiva di Forza Italia dimostra che Berlusconi si sente più in difficoltà di quanto non ammetta, e che alla realtà di uno sciopero imponente può solo contrapporre la finzione grottesca degli spot. E poi, quelle periferie desolate non assomigliano a Bologna, ma alla Liverpool del dopo Thatcher». E, a giudicare dalle telefonate di protesta arrivate nella nostra redazione, la pensano così anche gli italiani che Forza Italia non l'hanno votata.

Reazioni indignate all'ipotesi di cessione dell'impianto Rai, e inquietanti voci su operazioni Stet-Fininvest
Allarme a Torino: svendono tutta la tecnologia

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

TORINO. Lo sapevate che la Sony - il gigante elettronico giapponese - collauda i suoi prototipi nel Centro ricerche Rai di Torino? Proprio quei «cenacoli» di ricercatori che ha ricevuto il premio di Montreux nel '91 e recentemente quello Ibc di Amsterdam (studio e diffusione del suono digitale via satellite). Un eccezionale «en plein» nei campi della produzione e della trasmissione, mai appannaggio di nessun altro ente. Successi che però non hanno scalfito la convinzione dei vertici Rai di (s)vendere la struttura, che nell'ultimo decennio ha sviluppato un alto patrimonio di tecnologia nella sperimentazione in alta e bassa frequenza e nel comparto della radiodiffusione. Nume tutelare dell'operazione sarebbe il direttore della Rai Gianni Billia che, secondo indiscrezioni, avrebbe cominciato a suonare la tastiera del decisionismo per battere sul tempo la resistenza (dell'ultima ora) del cda.

L'alienazione del Centro torinese di corso Giambone (95 dipendenti, 20 miliardi di costo all'anno) è figlio della nota emergenza: il rosso profondo della Rai, quei 1.400 miliardi di buco nel bilancio (stima dei professori) che incombono minacciosi sulle prospettive aziendali. La cessione vale 48 miliardi di lire, pari a meno del 3 per cento del disavanzo pregresso. Un prezzo minimo che non vale una ritirata pubblica dal ramo della ricerca, in passato già oggetto di attentati da parte dei futuri uomini di Forza Italia. Lo scorso anno, infatti, i sindacati, le Università, una parte del mondo industriale e i partiti di sinistra si unirono per rintuzzare l'assalto della signora Fumagalli Carulli all'articolo della Convenzione Stato-Rai che obbliga l'azienda nella ricerca scientifica. Ma ora, che cosa accadrà col ministro Tatarella nel ruolo di grande vestale dell'informazione?

Conti alla mano, il ricavo della vendita è un'inezia sfrottata, un semplice aggregato di due voci: il valore dell'immobile (33 miliardi) che si somma alla stima di impianti e macchinari (7 miliardi). «Prudenzialmente - è scritto in fondo al dattiloscritto - non si è attribuito nessun valore all'avviamento dell'impresa». Il «know-how» - che in un'analoga unità si costruisce in non meno di vent'anni di esperienza - è valutato uno zero tondo.

Svendita boomerang

Un'incongruenza, prima ancora che una stupidità madomale, argomentano i diretti interessati, se applicata ad un'entità scientifica che per decenni ha rappresentato un punto di riferimento costante per tutti i settori aziendali nella sperimentazione di tecnologie anche avveniristiche. Un «giostello» che in Europa sarebbero disposti a pagare a peso d'oro. Dal Centro e da Torino fioccano anche altri segnali di allarme. Qualche giorno fa, la Regione ri-

cordava che in dieci anni i dipendenti Rai a Torino sono passati da 2300 a 1300, con riflessi negativi sull'indotto e sul terziario. Il sindaco Castellani ha sollecitato un incontro con Billia «per individuare future strategie di sviluppo e potenziamento dell'attività». Ma cresce la consapevolezza che la chiusura del Centro ricerche sarebbe dirompente per lo stesso futuro aziendale. Come avvertono i lavoratori, il nuovo scenario vedrebbe la Rai in condizione di dipendenza sul mercato per quegli stessi servizi che oggi fornisce: un effetto boomerang. Si corerebbe verso quelle condizioni paventate a suo tempo da Demattè e dal direttore tecnico Guido Vannucchi (oggi emarginato dai nuovi poteri), quando il precedente cda fece retromarcia rispetto all'idea di cedere gli impianti di trasmissione alla Stet. Tra tasse sulle plusvalenze e canone d'affitto, nell'arco di pochi anni si sarebbe bruciato il ritorno finanziario della transazione, col risultato di

private l'azienda pubblica di un'importante sinergia e di portarla magari sull'orlo del baratro.

Strane voci su Fininvest

Le soluzioni: nell'ipotesi più morbida si prospetterebbe la fusione con lo Csel (centro ricerche della Sip che conta circa 1000 dipendenti). Un «matrimonio» di cervelli con la speranza che il più forte non fagociti l'identità dell'altro. Il destino del Centro è comunque legato al balletto di incognite che grava sulla Stet, la società controllata dall'Iri attorno alla quale gravita un miscuglio di interessi che riporta sempre al Gruppo Fininvest. Si tratta di voci su un presunto conglomerato degli impianti di trasmissione del Biscione nell'azienda pubblica. Un pacchetto di miliardi (impianti per tecnologia e sicurezza non all'avanguardia) che finirebbe ad Arcore per essere reinvestito nella privatizzazione della Stet al segnale di verde del Cavaliere... Una prospettiva inquietante.

Professor Fargo di Henry James
Illustrazioni di un cubo magico con numeri
Illusioni & Fantasmì
Mercoledì 19 ottobre in edicola con l'Unità
I LIBRI DELL'UNITÀ